GIAN PAOLO MARCHI

CLEMENTINO VANNETTI E L'AMBIENTE VERONESE

ABSTRACT - Clementino Vannetti found in the Veronese milieu an important stimulus to his intellectual and literary development. Particularly productive was his connection with Ippolito Pindemonte. Vannetti also gave an outstanding contribution to the studies on Italian language, as we learn by the introduction by Antonio Cesari to the *Vocabolario della Crusca.*

KEY WORDS - Clementino Vannetti, Ippolito Pindemonte, Antonio Cesari, Questione della lingua.

RIASSUNTO - Clementino Vannetti trovò nell'ambiente veronese importanti stimoli per la sua maturazione intellettuale e letteraria. Particolarmente fecondi furono i suoi rappolti con Ippolito Pindemonte. Cospicuo fu anche l'apporto del Vannetti agli studi sulla lingua italiana, come risulta dalla prefazione del Cesari al *Vocabolario della Crusca.*

PAROLE CHIAVE - Clementino Vannetti, Ippolito Pindemonte, Antonio Cesari, Questione della lingua.

È nota la risposta che Clementino Vannetti con lettera del 29 luglio 1780 diede al Tiraboschi che gli chiedeva notizie sulla sua attività letteraria:

> Voi mi comandate di narrarvi le presenti mie occupazioni, e di farvi un quadro della mia vita, come il fareste voi del secolo XVIII. Bella impresa davvero! ma ditemi, se v'ami il cielo, signor abate, con chi pensate voi di avere a fare? con qualche persona assennata? con qualche letterato di carattere? siete mal prevenuto. Io mi sono un capo che non puossi dir manco di Buona Speranza. Non istudio che per far sudare i bibliotecari a trovar le mie opericciuole da microscopio; odio tutti i volumi in 4° grande, ed è per questo ch'io stimo più la vostra *Storia* dell'edizion di Firenze. Comincio un lavoro per non finirlo che o tardi o non mai; e mi compiaccio al sommo delle metamorfosi letterarie, diventando ora critico, ora

storico, or poeta, ma critico, storico e poeta da tre giorni, e da dieci pagine a stento. Credetemi per altro che c'è del difetto anche organico; ho una fantasia facile a dileguarsi, un cerebro inabile a lunghe contenzioni, e uno stomaco, che quando è un poco vuoto, non mi lascia applicare. Dimandate a Bettinelli, che mi sollecita sempre a spinger innanzi certa mia operetta su i traduttori, interpreti e imitatori d'Orazio italiani e francesi, e non ne vede ancor sillaba. Quarantatrè pagine ne ho fatte in due mesi per mia vergogna. Ben è vero che ho dovuto scriver cent'altre cose sopra una quistione col Monti, ma tutto poi torna a minuzie. Or che volete? io non mi ho codesta vostra costanza, e magnanimità: ogni piccolo esame mi fa sudare così come s'io uscissi dal bagno, ogni linea mi costa sangue, e tremo di mezza state al sol vedere un manoscritto polveroso, o un rotolo di pergamene; non ardirei consultarle senza un medico a' fianchi. Per questo è ch'io credo ciecamente a tutte le vostre discussioni cronologiche senza guardarle, e salto subito a que' luoghi, ove descrivete i costumi e le opere de' letterati, e il gusto de' secoli. Quivi a me sembra di correr le poste per vie piane e spaziose, sgombre da spini e da sassi; dove all'opposto le citazioni e le date son tante scosse che mi disossano il corpo. Vedete, amico, se io ho tutto il diritto d'esser segretario dell'Accademia degli Agiati, e se voi avete tutto il torto a voler sapere che cosa io scriva, e a quai lari m'attenga (1).

Evidentemente, il Vannetti riteneva di aver chiuso i conti con la cultura storico-erudita della generazione precedente, saldando il suo debito in un'unica soluzione mediante l'edizione delle opere poetiche di Girolamo Tartarotti, della cui complessa esperienza culturale e morale diede un giudizio piuttosto sommario nella prefazione in cui augura una buona accoglienza alle *Osservazioni sopra la Sofonisba del Trissino*, lasciate inedite dal suo grande concittadino:

Desidero che il suo gradimento serva eziandio a risvegliar la memoria d'un letterato, a cui principalmente la Patria nostra debbe l'introduzione de' buoni studi, che meritossi la stima universale di tutta Italia, e che s'avrebbe meritato anche l'amor dei contemporanei e de' posteri, se trattate avesse generalmente materie di maggior profitto e di gusto migliore, che le streghe non sono, e gli *ambigui Beati* (2); e se in tutt'altro avesse impiegato il tempo che in amareggiar se stesso ed altri con eterne liti fratesche... Oh avess'egli rivolto sì grande acume di mente a qualche opera

(1) *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti*, a cura di G. Cavazzuti e F. Pasini, Modena, Ferraguti, 1912, pp. 63-64; cfr. G. Picciola, *L'epistolario di Clementino Vannetti*, Firenze, Tipografia del Vocabolario, 1881, p. 23.

(2) Allusione alle opere di critica agiografica (*De episcopatu Sabionensi s. Cassiani martyris deque Ingenuini eiusdem urbis actis* , Venezia 1750; *Lettera intorno alla santità, e martirio di Alberto vescovo di Trento*, Venezia 1754), da cui nacquero polemiche che amareggiarono gli ultimi anni del Tartarotti.

classica, e in ispecie a ben organizzare e compier quell'*Arte critica*, di cui non ci lasciò che uno sbozzo ([3]), e che sicuramente l'avrebbe reso immortale ([4]).

Un atteggiamento non dissimile si riscontra nella *Vita* del Tartarotti che risale ai primi anni ottanta, ma lasciata inedita ([5]), nella quale il Vannetti, come scrive a ragione il Berengo, «rivela la completa incomprensione di quel fine letterato per il suo concittadino, ma è interessante perché riflette la tradizione stabilitasi a Rovereto su Tartarotti» ([6]). A proposito di questo lavoro, così si sfogava col Bettinelli il 26 febbraio 1780:

> Ma e la Vita del Tartarotti? ah s'Ella sapesse in quale impegno io mi trovo! L'ab. Graser, cui quel letterato lasciò i suoi scritti, ne distese una, oltre modo voluminosa, e malcontento egli stesso del suo lavoro, consegnò a me del '78 il ms. pregandomi *per genua* ch'io potessi sbarazzarlo dalle lungherie cronologiche e documentarie, ed anzi rifonderlo. Pressato dalle istanze di questo buon amico, uomo per altro di bella mente e di facile vena, ed esortato da mio zio Saibante e da diversi cittadini, accettai l'impegno, ma sempre con interna ritrosia. Sono due anni che il volume giace presso di me, e non so ridurmi allo spurgo. L'ho preso in man qualche volta, e m'è tosto uscito fuori, perché io ho il vizio di non poter reggere a quanto sa di archivio e di cronaca. Ma ora, e Graser ch'è tornato di Germania, e tutti mi martellan così ch'io dovrò pur una volta accomodarmici. Le confesso di più, ch'io ho grande stima, ma non grande amore pel Tartarotti: quel suo umor nero, quel suo genio litigioso mi ributta ed

---

([3]) L'abbozzo si conserva nel ms. 8.12 della Biblioteca Civica di Rovereto, che ha in animo di curarne l'edizione. L'*opus magnum* era stato preceduto da una *Dissertazione epistolare intorno all'Arte Critica indirizzata al p. Giuseppe Bianchini della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, edita nella «Raccolta» del Calogerà nel 1740, ora ripubblicata anasticamente con introduzione e appendice a cura di Rinaldo Filosi, Comune di Rovereto-Biblioteca Civica, Edizione Longo, 1995.

([4]) Lettera di prefazione all'edizione postuma delle *Osservazioni sopra la Sofonisba* edite nel vol. XIV della «Raccolta» del Meloni, Venezia, Coleti, 1784, cit. da E. FRACASSI, *Girolamo Tartarotti. Vita e opere illustrate da documenti inediti*, Feltre, Castaldi, 1908, p. 111. Le pungenti *Osservazioni* (pp. 84-87 della citata monografia) risentono probabilmente di una sottintesa polemica nei confronti del Maffei, che con la tragedia del letterato vicentino (ma veronese per parte di madre, Cecilia Bevilacqua) aveva aperto la nota silloge del *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena*, Verona, Vallarsi, 1723: «La tragedia che occupa il primo luogo in questa raccolta, occupa l'istesso altresì fra tutte quelle, che dopo il rinascere delle bell'arti moderne lingue apparissero» (p. XLVI).

([5]) C. VANNETTI, *Vita di Girolamo Tartarotti*, Napoli, Priore, 1889.

([6]) M. BERENGO, *Prefazione* all'antologia delle opere del Tartarotti in *Dal Muratori al Cesarotti*, tomo V, *Politici ed economisti del primo Settecento*, a cura di R. AGELLO, M. BENZO, A. CARACCIOLO, E. COCHRANE, E. LESO, R. PACI, G. RICUPERATI, S. ROTTA, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978, p. 337.

aliena. Quanti puntigli, quante sordide scritture contra a' frati, indegnissime non pure d'un letterato, ma d'un pulit'uomo. Egli, che poteva tanto illustrare l'Italia con opere originali sull'Arte Critica, andarsi a perder in distinguer le sognate classi delle streghe, in combatter i Bonelli, in mostrare che né Adelpreto, né Felice, né Sempronio son santi! che abuso è questo mai dell'ingegno senza la minima utilità del pubblico e senza il minimo piacere de' letterati? Parlate di scienze, parlate di belle arti, e non mi seccate in provare la falsità di una cosa, che o io già non credo, o voi non potete saper di certo, e in ogni modo non giova. Io stimo dunque il Tartarotti piuttosto pel suo giudizio e sapere, che per i suoi libri, e tra questi stimo forse più d'ogni altro qualche opuscolo Calogeriano, e il Canzoniere, ch'è tuttor manoscritto (7).

Quanto sopra esposto basta a far capire che il profondo mutamento culturale manifestatosi già a ridosso della scomparsa della generazione di Maffei e Muratori era pervenuto a completa maturazione all'inizio degli anni ottanta. Potremmo parlare di una sorta di passaggio dall'erudizione alla commozione, concretamente verificabile proprio nell'area veronese, intorno alla quale prevalentemente gravitò, brillando di luce tenue, ma persistente e non riflessa, il modesto astro letterario di Clementino Vannetti.

Ho detto passaggio, ma si tratta piuttosto di un'inversione di tendenza, marcata da alcune opere fondamentali di quegli anni. Proprio nelle pagine veronesi (settembre 1786) dell'*Italienische Reise* di Goethe si può percepire, con la crisi irreparabile dell'erudizione classificatoria dichiarata nella descrizione sentimentale dei marmi del Lapidario maffeiano, l'affermarsi di una nuova sensibilità, che trova riscontro nelle *Confessions* e nelle *Rêveries du promeneur solitaire* di Rousseau. Sempre negli stessi anni irrompe nella letteratura italiana il gusto per la letteratura nordica e soprattutto per gli *Idyllen* di Gessner, con quel suo vagheggiamento di una società ridotta al nucleo essenziale della famiglia e del villaggio, sensibilissima ai valori e ai piaceri dell'amicizia, che Aurelio Bertola diffonde in Italia con i due volumi dell'*Idea della bella letteratura alemanna* (Lucca, Bonsignori,1784) e con l'*Elogio di Gessner*, pubblicato dal Bolzani a Pavia e dal Remondini a Bassano nel 1789 (8). Alle pagine tenere ed

(7) Rovereto, *Biblioteca Civica*, ms. 6.5 (cit. da Susanna Pozzoni, *Clementino Vannetti tra due culture, l'italiana e la tedesca*, tesi di laurea, Corso di laurea in L. L. Straniere, Verona, 1978-79).

(8) M. Cerruti, *Aurelio de' Giorgi Bertola tra 'Aufklärung cattolica' e sperimentazioni neoclassiche*, in *L'arte di interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'Arciere, 1984; E. M. Luzzitelli, *Ippolito Pindemonte e la 'fratellanza' con Aurelio de' Giorgi Bertola*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1985; A. Di Ricco, *Tra idillio arcadico e idillio 'filosofico'. Studi sulla letteratura campestre del '700*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1995.

affettuose dell'*Elogio* il Vannetti non si mostrò insensibile, come si ricava dalla lettera del 28 febbraio 1789, con cui confessava al Bertola d'essersi

> trovato in ispirito assai volentieri sotto quell'albero ed in capo di scala a udire le belle cose dette a vicenda dal viaggiatore e dall'ospite (9), e a veder quella gara d'affetti [...] In somma, tutto, dirò così, il romanzo m'ha dilettato e insieme edificato con tenerezza per tanti esempli d'ogni più rara virtù (10).

Ma l'istintiva adesione sentimentale non valse peraltro a scalfire il ferreo classicismo del Vannetti, che con la consueta franchezza così scriveva al Bertola il 22 aprile 1789:

> Non v'ha dubbio che il suo Elogio Gesneriano non debba piacere a tutti per la vaghezza delle pitture, ch'egli offre, per la delicatezza degli affetti, e per la finezza delle considerazioni in materia di belle arti, ond'è condito da capo a fondo. Ma quanto al color dello Stile, deh perché mai preferisce ella di piacere a' lettori di gusto straniero, che a quelli del puro italico? Ancorché l'Italia ami al presente uno stil non suo, guerita però un dì o l'altro tornerà al suo, a quello, che acquistò il titolo d'aureo all'età del 300 e del 500. Perdoni, ma non mi par troppo accorto consiglio per la gloria di cent'anni perder quella di mille, e mille. Il meglio è certo far di piacere a' secoli, non al secolo proprio, se il proprio secolo è guasto (11).

Del resto, fin dal 1780, scrivendo a Saverio Bettinelli, esprimeva un duro giudizio su Gessner:

> E di vero nelle poesie dello stesso Gessner, che tiensi pel Teocrito dell'Alemagna, è una noia l'abbattersi ad ogni tratto ne' Zeffiri che s'af-

---

(9) «Al nostro arrivo alla casa trovammo tutta la famiglia sul caposcala, Gessner, la consorte e, diversi di sesso ma non granfatto d'età, due figliuoli sul fior della giovinezza [...]. Di mezzo alla timidezza onde Gessner solea esser pieno nel suo primo trattenersi co' forestieri, sebbene solito vederne ogni dì alla sua casa, mi apparve subito in lui l'autore ch'io conosceva. Quale mitezza nelle sue maniere mista ad un'amabile negligenza! quale profonda soavità ne' suoi sguardi! soprattutto quale espansion d'anima nel suo sorriso! In alcun segno esterno non vidi mai come in questo una più infallibile, più penetrante espressione di bontà, di dolcezza, di contentezza, di candore, né più capace di comunicare altrui i sentimenti di cui è interprete»: *Elogio di Gessner*, a cura di Michèle e Antonio STÄUBLE, Firenze, Olschki, 1982, p. 60.

(10) *Raccolta di prose e lettere del secolo XVIII*, Milano, Classici Italiani, 1830, p. 100 (cit. da R. LÜCHINGER *Salomon Gessner in Italien. Sein literarischer Erfolg im 18. Jahrhundert*, Bern-Frankfurt/M-Las Vegas, Lang, 1981, p. 141). Per un quadro della critica europea su Gessner, cfr. TH. BÜRGER, *Auch Er war in Arcadien! Stimmen für und wider Gessner*, in *Maler und Dichter der Idylle*, Wolfenbüttel 1982 [Ausstellungskataloge der Herzog August Bibliothek, n. 30], pp. 181-91.

(11) Forlì, *Autografoteca Piancastelli*, Carte Romagna 62.205 (ed. Lüchinger, pp. 220-21).

frettano a svolazzare intorno alle Ninfe, e dialogizzano pur anche fra di loro a due a due; ne' rivi che lambono gli alberi, irrigano i prati, si diramano, si complicano e fanno le mille funzioni; nell'Aurora che giunge a rallegrare la Natura medesima, ch'è una persona già tanto alla moda; e nella Primavera che sembra eterna in quei boschi settentrionali ([12]).

Melchiorre Cesarotti, proprio nello stesso anno, tentava di far cambiare idea al duro roveretano, indulgendo a toni concilianti:

Io non prenderò la briga di far l'apologia dei poeti tedeschi, vorrei solo che si rendesse adeguata giustizia anche ai loro meriti, e questa non è adeguata quando si scorre leggermente sopra di questi, e si calca soltanto sopra i difetti. Cosa ha l'Italia, anzi tutta l'antichità, che uguagli *Il primo navigatore* di Gesner? che meraviglie, che fanatismo non si sarebbe destato giustamente fra i dotti se questo componimento si fosse ritrovato in un codice greco? Ella non fa parola di Haller e di Vieland; pure le *Alpi*, la *Doride*, la *Morte di Marianna* nel primo, la novella di *Zemin e Gulindy* nel secondo, sono componimenti d'una bellezza straordinaria [...]. Parmi ch'ella tema un po' troppo di veder la poesia italiana colorita di tinte straniere. Perché creder un delitto l'appropriarsi le altrui bellezze quando ciò possa eseguirsi felicemente? Parmi eziandio che comunemente si confonda il genio grammaticale d'una lingua col genio rettorico. Quello è sempre stabile; questo si modifica tante volte quanti sono gli scrittori originali che vi fioriscono. Quante espressioni non ha Dante che dovrebbero dirsi audaci e repugnanti al genio italiano, se si volesse prender norma dai susseguenti poeti? Quanti grecismi non furono felicemente introdotti dal Chiabrera? quanti modi energici non si trovano nel Davanzati, ch'ei deve solo alla sua gara con Tacito? Il mal è che pochi fra noi conoscono le regole d'una sobrietà giudiziosa e d'una delicata desterità nel rammorbidire i colori stranieri: ove questa si possedesse un po' meglio, crederei che un certo misto di sapor peregrino e nostrale dovesse conciliar allo stile una novità piccante, e arricchir l'erario della nostra lingua, che parmi, checché se ne creda, un po' scarso ([13]).

Il Vannetti, rispondendo in data 17 giugno, confermava la sua scelta classicistica e per dir così autarchica; e dopo aver ribadito le sue riserve nei confronti di quei poeti italiani che sentivano la necessità di rifarsi alla prosa di Antoine Léonard Thomas, autore in quegli anni celebratissimo di pomposi *éloges*, indirizzava la sua polemica contro la «bella letteratura alemanna»:

Vengo a' tedeschi; e s'io fossi uomo da far grazie, e non da chiederne, nulla negherei per Gesnero ad un tanto intercessore. Sì, pregiatissimo

---

([12]) C. VANNETTI, *Epistolario scelto*, a cura di B. Gamba, Venezia, Alvisopoli, 1831, p. 32; cfr. G. PICCIOLA, *L'epistolario di Clementino Vannetti*, p. 37.

([13]) Cfr. *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV. *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, a cura di E. BIGI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 509-10.

signor abate, io lodo quel poeta, e lo amo al pari della nostra Bettina, salvo se il sesso diversificasse in qualche maniera le nostre dilezioni. Egli è buono, è amabile, è soave; e nell'epistola e nelle note io l'esalto, né altro n'eccettuo che un'ombra di mestizia e un poco di monotonia. Sebbene, a dir vero, non parlo io generalmente de' vati alemanni con dovuto rispetto e non concedo loro l'onore di molti pregi? ne censuro solamente l'uniformità, la tetrezza e certa stravaganza di cupi pensieri e di metafisiche astrazioni; le quali cose negli stessi originali (dicon taluni) sono per avventura bellezze (il che io non posso sapere come ignaro di quell'idioma), ma nella versione mostrano abbastanza di non voler far lega col genio della nostra poesia; e quindi conviene avvertir la nazione sempre vaga di novità, perché non tenti uno sforzo ed inutile e pernicioso ([14]).

E ritornava sulla questione il 30 agosto, sostenendo l'irriducibilità del gusto tedesco a quello italiano e denunciando le nefaste conseguenze di un malaccorto «commercio» letterario. Certo, il giudizio su un autore deve essere fondato sul suo «principal carattere»,

ma io penso che anche i tedeschi abbiano de' difetti non piccoli di minutezza, di melanconia, di prolissità, di stravaganza, di romanzesco, di uniformità; e penso che il lor carattere principale, benché in quella lingua, in que' costumi, in quel clima forse anche assai bello, non sia molto accomodabile alla nostra poesia. Ma io le sembro geloso contro ogni peregrinità, e m'avverte di non confondere il genio grammaticale col genio rettorico. Ottimamente, quando pure il primo non influisca talvolta sul secondo. Ella pertanto dice che non sarebbe un delitto il tentare d'appropriarsi le altrui bellezze «quando ciò possa eseguirsi felicemente». Oh qui sta il punto, e questa è la somma. Se ciò possa eseguirsi «felicemente», così, cioè, che la nostra poesia s'adorni e non si corrompa, noi siamo d'accordo. Ma finora si vede e si tocca con mano che lo studio de' colori oltramontani non ha prodotto che mali esempi di depravazione. Ella mi nomina il Chiabrera imitatore di Pindaro e il Davanzati traduttore di Tacito, a' quali molto debbe il nostro idioma. Ma troppo è già chiaro che le lingue greca e latina furon sempre le buone avole e nodrici dell'italiana. Ora v'ha egli la stessa relazione e parentela colla lingua tedesca, inglese, ec.? «atqui hic est, aut nusquam, quod quaerimus» ([15]).

([14]) *Dal Muratori al Cesarotti...*, p. 768.

([15]) *Dal Muratori al Cesarotti...*, pp. 770-71. Il giudizio negativo nei confronti della poesia nordica, è giustificato dal Vannetti anche con motivazioni climatiche, nella lettera *Al Sig. Cavaliere Ab. Girolamo Tiraboschi* [1781]: in un clima «soverchiamente freddo essendo torpido il sentimento, e fiacca l'immaginazione, non può d'ordinario allignar negli scritti che minutezza, prolissità, melanconia, uniformità, e sforzi impotenti» (cit. da S. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, a cura di A. DESTRO e P. M. FILIPPI, Bologna, Pàtron editore, 1995, p. 271. Non si può comunque negare nel Vannetti una forte vena di carattere nazionalistico: «Tirolese, Ottentotto, Caraibo

Appare evidente da queste citazioni che la conversione al purismo, che si fa risalire al 1785 anche sulla base di esplicite testimonianze dello stesso Vannetti, e sulla fede della *Vita* ([16]), dettata dal Cesari, non va affatto interpretata come una sorta di folgorazione sulla via di Damasco, ma si prepara e si matura in una temperie culturale che, a Rovereto

---

Barbaro a me suonan tutt'uno. Rispetto gli Svizzeri, i Sassoni, tutta la profonda Germania; ma l'Austria è un vero nido di gufi. S'Ella vedesse qualche libro che viene a noi da que' Professori, ne rimarrebbe stordito: tanta è la confusione, la durezza, la puerilità che vi regna. Io ne ho calpestati e bruciati alcuni, e come Segretario dell'Accademia, ho negato agli autori perennemente il diploma» (lettera del 26 febbraio 1780 al Bettinelli, che il 1° marzo rispondeva: «Purtroppo son persuaso del gusto letterario austriaco e boemo.[...] Ma invero il clima è qualche cosa, se non è tutto quello che vuole Montesquieu»). La rivendicazione nazionalistica si accompagna anche a qualche risentimento municipalistico nei confronti della città di Trento, basato su considerazioni che non mancano di qualche fondamento: «Ho per anco dovuto far delineare una Topografia del Trentino proprio, ed Austriaco, ed accompagnarla delle necessarie Notizie Storiche per servire l'Atlante Particolare d'Italia che incide lo Zatta, e per corregger alfin l'errore di tanti moderni geografi, che per confusione del governo col sito inchiudono il Trentino nel Tirolo. Ottimamente Ella osserva nella sua lettera il genio equivoco e neutrale di Trento come d'altre città poste sui confini estremi di due nazioni; benché io soglia dire ridendo, che Trento debb'essere la capitale dell'Italia, se è pur vero che questa descrive la forma d'uno stivale. Ma parlando sul serio, in materia di geografia non vuolsi aver riguardo al gusto, o all'ingegno; onde anche Trento debbbe porsi in Italia al pari di Roveredo, sebben poi (com'ella sottilmente aggiunge) soltanto in Roveredo cominci l'*Italia ragionevole*» (lettera al Bettinelli del 9 luglio 1782). Una punta polemica malamente repressa contro Trento affiora anche nella lettera al Tiraboschi del 29 maggio 1780: «No, noi siamo in Italia, e l'accidentale dipendenza politica dal Tirolo non può farci cambiar nazione né luogo. Dall'altro canto poi abbiam tutta la ragione di non amar troppo una razza di gente, da cui non ci vengon che de' tristi influssi distruttori del commercio, delle scienze e della felicità. Oh! fosse pure stata a cuore al Vescovo di Trento questa real differenza fra il Tirolo e la provincia Trentina! che ora certo non gemeremmo oppressi dal peso enorme delle gabelle. *Sed haec lugubria atque tragica, quae nec tuto litteris committuntur*» (*Carteggio...*, p. 49).

([16]) A. Cesari, *Biografie, Elogj, Epigrafi e Memorie italiane e latine*, a cura di G. Guidetti, Reggio d'Emilia, Collezione storico-letteraria presso il compilatore, 1908, pp. 32-33: «Egli adunque fino a trent'anni, non fu in questo studio quell'uomo antico, che stato era in quello della lingua latina. Fosse un cotal pregiudizio, ingeneratogli dalla educazione, e dall'uso comune più confermato; fosse difetto di chi, prima d'allora, gli aprisse le ricchezze legittime di questa lingua, egli studiò sempre pur ne' moderni, e de' soli lor modi e stile si dilettava; né so che gli autor del trecento leggesse mai, o il facesse altro che con sua noja. Finattanto che da' conforti singolarmente del sig. abate Pederzani suo vecchio amico, in questa lingua profondo, si lasciò condurre a leggere quegli autori: i quali ben masticando con sottile meditazione, ajutato dal suo chiaro ingegno, e discrezione profonda; non andò molto, che egli ci ebbe sentito quel fino sapore, che non perdette poi mai: della qual sua conversione e rinascimento alla lingua, scrisse egli scherzando in un suo Capitolo, e ne rendé il merito al detto sig. abate, dicendo, ch'egli l'avea *in Dante battezzato*».

forse in modo più accentuato che in altre parti d'Italia, vedeva confluire nelle scelte linguistiche e stilistiche una forte componente di sentimenti (e risentimenti) nazionali, mirabilmente compendiati dal Cesari nella dedica al Vicerè d'Italia Napoleone Eugenio del *Vocabolario della Crusca*, in cui l'ossequio non cela la rivendicazione dell'insopprimibile dignità nazionale italiana:

> Altezza Imperiale, l'Italia ora riguarda a Voi, che in nome del GRANDE AUGUSTO, e Conquistator Vostro Padre or la reggete. Egli ricevette nella Imp. Persona vostra dagl'Italiani le più chiare e leali testimonianze di soggezione e di fede: ma io ardisco dire, che il più nobile, e forse a Voi più caro tributo, fu riserbato a me solo da presentarvi. L'Italia fu sempre ed è grande per moltissimi pregi, che non invano le acquistarono ab antico il nome di Giardino d'Europa: tuttavia la sua dolce, nobile, e bellissima Lingua forse è il suo miglior pregio e più caro, che non le fu potuto torre giammai, e perciò veramente e propriamente suo; e per cui in tanti nobili e chiari scrittori ella tenne, e terrà sempre fra le dotte e colte Nazioni orrevolissimo luogo, e godrà d'una fama e gloria immortale. Aggiungete, che non è cosa che meglio rappresenti un popolo e un regno, quanto la lingua; la quale essendo comune a tutti, e l'universale strumento di quanto si parla, si fa, si tratta, si divisa in quel regno, sembra che essa raccoltamente, e quasi eminentemente come in un seme, comprenda, e in sé rappresenti tutte le parti, e ciascun gran membro di quel gran corpo. Il perché, offerendo io nel Vocabolario della Crusca a V.A.I. la Lingua d'Italia, vi offro la più pregevole e cara cosa di Lei, e in questa sola, tutta l'Italia.

La nuova edizione del *Vocabolario* intendeva ovviare ai difetti e alle lacune riscontrabili nelle precedenti, situazione ben presente alla stessa Accademia della Crusca, come sottolinea il Cesari richiamando il merito del lavoro svolto dal Vannetti:

> I medesimi signori Accademici Fiorentini, non ha troppi anni conoscendo questo difetto, avean dato la commissione al loro sozio il cavalier Clementino Vannetti, conoscendolo molto da ciò di ripescare anch'egli qua e là nei classici quelle più voci e maniere che avesse potuto. Il Vannetti vi si mise con grande ardore; e già moltissime n'avea trovate: quando la morte d'un colpo togliendolci, troncò queste sì belle speranze. conciossiaché io non dubito, che per la scienza che in questa lingua avea profondissima, e per la diligenza che non avea punto minore, il Vocabolario nelle sue mani avria conseguita l'ultima perfezione. Ora considerando io queste cose meco medesimo, e dolendomi delle querele che a molti ne sentia fare; sono entrato in pensiere di non risparmiar fatica per togliere alla nostra lingua questa vergogna. E conciossiaché io fin d'allora che la bellezza ne ho conosciuto, ardentissimamente l'abbia presa ad amare, andai raccogliendo di quelle voci, che ai primi erano fuggite d'occhio; sperando che quandochessia se ne potesse fare una ristampa, nella

quale meno restasse a desiderare. Al qual mio desiderio grande aiuto diede il signor Abate Pederzani; il quale avendo una copia dele voci trovate, siccome io dissi, dal comune amico Clementino Vannetti, a pubblica utilità me l'ha concedute ([17]).

Ma il Vannetti aveva avvertito ben prima di entrare in contatto col Cesari il fascino esercitato da Verona sull'ambiente intellettuale roveretano. Vero è che nella città scaligera non brillava più l'astro che aveva attratto irresistibilmente il Tartarotti, e cioè Scipione Maffei; e anche il suo discepolo ed erede Giuseppe Torelli, matematico e filologo insigne, nonché letterato di finissimo gusto (aveva tradotto l'*Elegia di Tommaso Gray poeta inglese per esso scritta in un cimitero campestre*) era morto a soli sessant'anni nel 1781. Ma in città non facevano difetto uomini di solida educazione letteraria e dame brillanti. Abbiamo visto sopra come il Vannetti nella lettera al Cesarotti del 17 giugno 1780 ricordasse la «nostra signora Bettina» come incondizionata ammiratrice della poesia del Gessner: si tratta di Elisabetta Contarini Mosconi, vivacissima signora che si abbandonò ad una appassionata *liaison* con Aurelio Bertola, dal quale nel 1785 ebbe una figlia, Lauretta, poi andata sposa nel 1802 a Giovanni Scopoli, Consigliere di Stato, Commissario per l'Armata d'Italia, Direttore Generale della Pubblica Istruzione, e insomma una delle personalità più illustri del «bello italo regno» ([18]). Nella corrispondenza col Bertola non sono infrequenti gli accenni al Vannetti, il quale avrebbe voluto anzi pubblicare le lettere inviategli dalla Mosconi, che oppose peraltro un fermo rifiuto ([19]), a differenza

---

([17]) *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' classici, le più trovate da Veronesi, dedicato a Sua Altezza Imperiale il Principe Eugenio Vice-re d'Italia. Molte altre particolarità necessarie sono da leggere nella Prefazione*, I, Verona, Ramanzini, 1806, pp. III; VII-VIII.

([18]) Cfr. G. P. Marchi, *Ricerche sulla tradizione e l'elaborazione di testi letterari*, Padova, Antenore, 1984, p. 51. Ricordo che nel 1812 lo Scopoli, in compagnia di Gaetano Cattaneo, Conservatore del Reale Gabinetto di Medaglie e Monete di Milano, si recò in Germania e in Ungheria per un viaggio di studio. Alla metà di luglio erano a Weimar, e, non trovando Goethe, lasciarono un biglietto da visita che ancora si conserva: *Weimar und Mailand. Briefe und Dokumente zu einem Austausch um Goethe und Manzoni*, hrsg. von H. Blank, Heidelberg, Winter, 1992, pp. 28; 55. Cfr. inoltre *Al mio caro e incomparabile amico. Lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'abate Aurelio De' Giorgi Bertola*, a cura di L. Ricaldone con una nota di M. Cerruti, Padova, Editoriale Programma, 1995. Alla villeggiatura sentimentale del Bertola nella villa Mosconi di Novare sono legate alcune *Rime e prose d'amore*, edite da Luigi Tassoni (Roma, Salerno editrice, 1992).

([19]) «Voi meglio di me sapete che altr'è lo scrivere lettere familiari colla sicurezza d'una onorata oscurità, altro è lo scriverle coll'incomodo pensiero che possano queste

dell'altra grande amica veronese, Silvia Curtoni Verza: nota essendo la smania di comparire dell'intraprendente gentildonna.

Nata nel 1751 da Antonio Curtoni e da Elisabetta Maffei, Silvia ebbe il nome dalla madre del gran prozio Scipione, che fece in tempo a prendere «in braccio questa nipotina», infondendole «sto per dire, nell'animo l'inclinazione alla poesia ed al teatro, che peraltro sopita rimase assai lungamente» (20). Il vecchio antiquario poté consolare la sua vecchiaia anche con altri nipoti, alcuni dei quali destinati a fama letteraria, come Giovanni e Ippolito Pindemonte, figli di Luigi e di Dorotea Maffei (21).

Andata sposa a Francesco Verza, e rimasta vedova nel 1782, dopo ripetuti viaggi che la portarono a conoscere le principali corti e i più riputati circoli letterari d'Italia (notissimo l'episodio dell'incontro (22) e della corrispondenza col Parini), Silvia aprì a dotti e letterati il suo salotto nello splendido palazzo sammicheliano di piazza Bra, di cui aveva avuto l'usufrutto in seguito ad un accordo con i cognati, che le aveva garantito, a fronte della rinuncia alla successione, una serie di notevoli vantaggi (23). Vale la pena di leggere quanto scrive Bennassù Montanari

---

esser vedute d'altri occhi che non da que' degli amici»: cit. da Luisa Ricaldone nella prefazione alle *Lettere di Elisabetta Mosconi Contarini...*, p. 10. Le lettere della Verza al Vannetti sono invece edite in *Epistolario ossia scelta di lettere inedite famigliari curiose erudite storiche galanti ec. ec. di donne e d'uomini celebri morti e viventi nel secolo XVIII o nel MDCC*, anno primo, Venezia, Stamperia Graziosi, 1795; una di Clementino alla Verza del 2 ottobre 1793 (con «i soliti uficj cordiali alla soave Bettina») in *Carteggio inedito d'una gentildonna veronese*, a cura di G. BIADEGO, Verona, Stab. Tip. Coll. Artigianelli, 1884, pp. 68-69.

(20) B. MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza veronese*, Verona, Ramanzini, 1851, pp. 8-9.

(21) «... che me vedesti/ pargoleggiar nelle paterne sale», cantò del Maffei il Pindemonte: B. MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte libri sei*, Venezia, Lampato, 1834, p. 6.

(22) Ne dava notizia al Vannetti in una lettera spesso citata: «Dopo un viaggio felicissimo e piacevolissimo di due mesi per la Lombardia eccomi di ritorno in patria piena di voglia d'aver vostre nuove... Io mi sono assai divertita in questo mio piccolo viaggio, particolarmente fra i buoni e cordiali milanesi. Ho conosciuto il bravo abate Parini che ha nel vero due grandi occhi poetici. Ho inteso da lui stesso recitare parte della sua Sera nulla inferiore al Mattino e al Mezzogiorno. Che penna aurea! che maniere e forme di dire tutte nuove! che vivacità di colori! che verità di costume! Non mi accusate di entusiasmo; sono lodi ch'egli merita, voi lo sapete... Un'altra mia compiacenza è stata l'udire nominare Pompei con istima da ognuno e per ogni dove. La brava e colta Arciduchessa mi ha detto in tuono patetico: Quanto ha perduto la letteratura nel vostro povero Pompei! Egli è pregiato più altrove che in patria»: B. MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza...*, Verona, Ramanzini, 1851, pp. 114-15.

(23) Cfr. F. UGLIETTI, *Una gentildonna veronese tra Rivoluzione e Restaurazione. Silvia Curtoni Verza (1751-1853)*, Verona, Archivio Storico Curia Vescovile, 1983, pp. 57-60.

di questa dimora, che Ippolito Pindemonte definiva «una procuratia di Venezia in Verona»:

> Riceveva Madama in una grande stanza teatralmente in due scompartita, metà a stucchi, e come cantò il Voltaire degli appartamenti della Fama, a specchi l'altra metà; cortinaggi di seta cilestra, raccolti o spiegati, or una la rendevano, or due secondo tornava; nella parte a stucchi, quadrettini rappresentanti i più amorosi tratti degl'idillj di Teocrito del Gesner del Pompei co' motti corrispondenti; e lettucci pur cilestri in amendue gli scompartimenti agiata la rendevano e quasi dissi voluttuosa. Il Vannetti chiamolla gabinetto d'Armida, grotta magica il Bettinelli, togliendo tal denominazione da una grotta del giardino di Colorno cantata dal Frugoni. Se, quando furono a Napoli esso Bettinelli e la Verza, fosse stata nota la *grotta azzurra*, scopertasi a Capri solamente varj anni dopo, credo ch'egli grotta azzurra, più tosto che grotta magica avrebbe questa camera nominato, ridestando con tale appellazione nella sua abitatrice la reminiscenza d'uno degli spettacoli più dilettosi e più singolari che possano dalla natura agli occhi nostri offerirsi e con cui le raffinatezze della grotta a Capo del Lorno non hanno per nulla a che fare ([24]).

Alle attrattive di Verona, del «gabinetto d'Armida» e degli amici letterati veronesi il Vannetti seppe resistere lunghi anni, malgrado gli esplici inviti. Vi si recò finalmente nella tarda primavera del 1788, accompagnato dal fido servitore Gaetano, accolto con viva simpatia nei salotti della Mosconi e della Verza. Alle conversazioni letterarie si alternavano le gite in campagna, come quella descritta in una lettera alla madre, alla villa da Persico di Affi. Nel suo viaggio letterario, descritto nella splendida lettera ad Ippolito Pindemonte del 5 luglio 1788, il Vannetti si spinse a Vicenza, a Padova e a Venezia, in compagnia dell'abate Giuseppe Pederzani, sempre festeggiatissimo da letterati ed eruditi; poi, passando per Mantova («Quivi corsi tosto dal Bettinelli, che mi si gettò al collo, e mi parlò di voi»), ritornò di nuovo a Verona, mèta di tutti i suoi desideri:

> Ma intanto avea sempre Verona in cuore, ed i Veronesi. Li rividi pur finalmente con gran diletto, se non che più non c'era il mio carissimo Ippolito, e la mia soavissima Bettina era in concio d'andarsene in villa. Essa m'invitò colà per la vegnente sera, ed io tenni l'invito. Quella poi del mio arrivo in Verona vegliai dalla patetica insieme, e vivace Silvia, alle cui gentilezze debbo cotanto. Ed anche la mattina seguente fui a vederla, e ad udire una sua elegante Canzone, troppo beato, se quello non era il momento di congedarmi. So d'averle baciato ambe le mani, e d'averle detto in quel caldo: datemi anche la terza. Venni dunque la sera

([24]) MONTANARI, *Vita di Silvia Curtoni Verza ...*, p. 75.

a Sandrà, e lessi colla Dea del loco [Elisabetta Mosconi] qualche paragrafo del Bertola, cenai lietamente e delicatamente, e andatisi gli altri al letto, rimaso con lei sola, se non altro (che altro il mio viso non può aspettarsi) mi fu conceduto almeno
Aestivam sermone benigno tendere noctem [Hor., *Epist.* I 5, 11].
Il dì appresso mi rendetti a' patrii Lari, pien di gioconde memorie, e di riconoscenti pensieri. Voi sapete, mio Caro, quanta parte di questi a buona ragione è pur vostra ([25]).

E scrivendo alla gentile padrona di casa di Affi, la contessa da Persico, che gli aveva chiesto alcune impressioni sulle persone incontrate nel corso del suo viaggio, il Vannetti così rispondeva:

Ecco la somma del viaggio, e poiché mi chiedete un cenno sul Bettinelli, e sui veronesi letterati da me conosciuti, vi servo ad epiteti. Il Bettinelli severo e dolce insieme. Patetica la Mosconi, vivace la Silvia, amena la Carminati, pronta la Medici. Il Pellegrini, leale, nobile, affabile, il Pindemonte pensoso e ingegnoso, il Giuliari cordiale e cavalleresco, dimesso e assennato il Lorenzi, il Miniscalchi gentile e di gran memoria, sperto e sottile il Carli; ed io temerario che decido così ([26]).

([25]) *Lettere inedite di Clementino Vannetti roveretano e di Ippolito Pindemonte veronese*, pubblicate per cura di G. G. ORTI MANARA, Verona, Antonelli, 1839, pp. 5-6. Questa raccolta comprende 46 lettere del Vannetti al Pindemonte (dal 20 dicembre 1786 al 26 febbraio 1795); una lettera del Pindemonte al Vannetti (31 ottobre 1792); seguono 42 lettere a Carlo Rosmini (22 marzo 1794-13 luglio 1822). Le 133 lettere del Pindemonte al Vannetti (Natale 1780-7 marzo 1795) sono state pubblicate da N.F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo.* II, *Lettere inedite*, Roma, Abete, 1968, pp. 1-189.

([26]) *Lettere di Clementino Vannetti*, Verona, Libanti, 1854 (per nozze Mosconi-Albertoni). Si tratta di trenta lettere alla contessa Luigia da Persico, nata marchesa Trotti. Cfr. G. PICCIOLA, *L'epistolario di Clementino Vannetti...*, pp. 9; 56. Marianna Aleardi Carminati e Chiarastella de' Medici (nata da Persico) compaiono spesso nei carteggi del tempo; la de' Medici fu cantata col nome di Dimice da Giuseppe Luigi Pellegrini, ex gesuita, autore di poemetti (*La tomba*, *Il ponte di Veja*, *I cieli*) molto stimati dal Pindemonte, ma noto soprattutto per un'apologia delle Pasque Veronesi: *Al popolo veronese, orazione postuma... edizione seconda accresciuta dell'elogio dell'autore scritto dall'abate Eriprando conte Giuliari*, Verona, Giuliari, 1800. Il Giuliari menzionato dal Vannetti dev'essere peraltro Bartolomeo, destinato a distinguersi negli avvenimenti del '97; Bartolomeo Lorenzi, celebrato improvvisatore, aveva dato alle stampe nel 1778 il poema didascalico in ottave *Della coltivazione de' monti.* Il Miniscalchi incontrato dal Vannetti credo possa identificarsi - più che con Luigi, autore del poema didascalico in esametri *Mororum libri III* (Verona, Carattoni, 1769) - con Marcantonio, amico e assiduo corrispondente del predetto Lorenzi (*Lettere inedite*, Milano, Silvestri, 1827, pp. 1-114); Alessandro Carli, assiduo organizzatore di eventi teatrali, e drammaturgo egli stesso, pubblicò per incarico del Consiglio cittadino un'*Istoria della città di Verona sino all'anno MDXVII divisa in undici epoche*: i sette tomi uscirono nel 1796 dalla Stamperia Giuliari.

Vale la pena trascrivere l'abbozzo di una relazione latina della visita a Verona, che insiste in particolare sulla visita allo studio del celebre pittore Giambettino Cignaroli (1706-1770), compiuta con la guida del fratello di lui Domenico, anch'egli pittore di qualche nome. Ma, al di là dell'episodio specifico, la pagina, che ha il tranquillo respiro delle sette ore di navigazione da Sacco a Verona, trascorse in discussioni sull'arte oratoria con l'immancabile frate, conserva il fascino di un modesto, ma originale pezzo d'epoca ([27]):

COMMENTARIOLUM VERONENSE CLEMENTINI VANNETTI

Ad diem XII. Cal. Iulias ego et Iosephus Malisana quum octava Sacco rate profecti essemus, secundissimo flumine Veronam quintadecima pervenimus. In itineris sociis quidam erat Bononiensis cucullatus e franciscana familia, qui Viennae ad nostram gentem sacras conciones habuerat. Cum eo de rebus oratoriis disputatum est, quum ille melius ex scripto dici quam ex tempore contenderet, nos id negaremus, atque eum denique oratorem populo imperaturum affirmaremus non qui orationem domi scriptam lentus ac frigidus recitaret, sed qui, re antea considerata provisoque ordine, quod ad verba ipsa attinet non aliis uteretur, quam qua locus et tempus et homines et praesens animi commotio inflammatioque subiiceret. Hoc veteres illos, hoc M. Tullium oratorum principem factitasse. Quibus sermonibus ita tempus fefellimus, ut veronenses turres pontesque illi, quorum insignis magnitudo ac soliditas est, nec expectantibus nobis apparuerint. Curato corpore, ad Dominicum Cignarolium venimus, ut Ioannis Bettini eius fratris, nobilissimi pictoris, tabularum, quas in diversas Europae partes misit, exempla videremus, quae uno conclavi sunt exposita. In his excellit Venus dormiens pulvino innixa cum columbis, colore praesertim adeo suavi, ut ne natura quidem mollius quidpiam fingere posse videatur ([28]). Et vero Cignarolius ut inventione, symmetria, diligentia, vi ac robore a multis est superatus, ita coloribus tractandis, eorum iudicio quos laeta et collustrata delectant, parem habuit fortasse neminem. Hoc etiam eius fecunditatis signum est, quod rarissimo tabulas ad exemplaria exegit, sed fere in omnibus aliam formam sequutus est, ac sibi prius proposuerat. Nec sane verum est semper quod in alio genere ait Fabius, primas quasque cogitationes esse optimas. Libros

([27]) Rovereto, *Biblioteca Civica*, ms. 72.8 (32). È noto l'interesse per la pittura del Vannetti, buon dilettante, che curò tra l'altro il complesso programma decorativo e iconografico che decorava la villa delle Grazie: C. T. POSTINGER, *Clementino Vannetti cultore delle belle arti*, Rovereto, Tomasi, 1895.

([28]) Nella biografia di Giambettino Cignaroli di Diego Zannandreis (*Le vite dei pittori, scultori ed architetti veronesi*, a cura di G. BIADEGO, Verona, 1891, p. 386) si ricorda che «pel Vescovo di Naistadt [Neustadt, in Austria] fece Venere che dorme mezz. fig., Susanna coi Vecchi, e S. Maria Maddalena».

quoque aliquot vidimus schematum calamo ab eo descriptorum ([29]), quae cum ordine digesserit, licet hominis progressus magna cum voluntate gradatim cognoscere. In ea conclavis parte, quae adversa est ingredientibus, inscriptio Iosepho Imperatori posita legitur, quod Verona transiens Io. Bettinum convenerit ([30]). Dominicus, de quo diximus, perhumaniter nos excepit, qui et ipse quum sit pictor, sua quaedam ostendit haud contemnenda, quibus tamen praesens comparatio officiebat. Cignarolio relicto, quum follis ludum ([31]). qui idoneo maxime loco magnoque concursu fieri solet, spectassemus, in eum campum venimus, quem *Bra* incolae appellant, qui et latissime in orbem patet, et aedificiis est frequentissimus; atque ob id ipsum per aestatem nocturnis horis plurima nobilitate celebratur. Multa ibi sunt basilicae, sed quae caeteras facile superet et cum romana magnificentia, quae in proximis amphitheatri reliquiis cernitur, quodammodo contendat, una est Reipublicae iussu inchoata, sed nondum absoluta, in qua militum praesidium habetur ([32]). Eius basilicae lateri quod meridiem spectat, haec insculpta legimus:

M. A. MEMO PRINCIPE
VERONAE PRAEFECTUS
URBIS DECORI
QUINQUE PROXUMOS ARCUS EREXIT
PORTAM ADIUNXIT
FRONTEM OPERIS ABSOLVIT
PATRUM IMPERIO PARUIT
MDCXII

Eodem die Forum olitorium, et illud alterum quod *Nobilium* dicitur ([33]), ubi clarorum quorundam hominum veronensium tum veterum, tum recentium statuae visuntur, et viam illam MLXVI passum longitudine insignem magnificisque domibus septam, vulgo *Cursum* appellant, et antiquam Gallieni portam perlustravimus.

Rientrato in patria, il Vannetti si lasciò riassorbire dai suoi umori ipocondriaci e melanconici, che dichiara al Pindemonte nella citata lettera del 5 luglio 1788:

oggi, vedete, mi domina quel mio umore da *Orsetto*, come suol dir la Bettina, e non saprei cavare a pezza una parola gentile ([34]).

([29]) Forse i tre *Libri di disegni* ritrovati che si conservano presso l'Ambrosiana di Milano (F.R. PESENTI, *Il ritrovamento di tre libri di disegno di G.B. Cignaroli*, «Arte Lombarda», I, 1959).

([30]) La visita di Giuseppe II avvenne nel 1769.

([31]) Il gioco del pallone, che diede il nome ad uno spiazzo a ridosso delle mura.

([32]) Si tratta del palazzo detto della Gran Guardia.

([33]) Piazza delle Erbe e Piazza dei Signori.

([34]) *Lettere inedite di Clementino Vannetti...*, p. 3. Giova ricordare che nel fittissimo carteggio Pindemonte-Vannetti si devono registrare diverse lacune, a cominciare dal mazzo di lettere che il Vannetti aveva scelto per l'*Epistolario* del Rubbi, ma di cui

Era una malinconia diversa da quella del Pindemonte, che proprio al Vannetti inviava da Avesa la prima stesura di una canzonetta, *La campagna*, destinata ad emblematica celebrità col titolo *La melanconia*:

> Vi mando una delle inezie che vado facendo: non vi spaventi il colorito un po' tristo; è una melanconia dolce che dire vorrei *Leucocolia*: [...]
>
> Colline ed acque
> chiesi a gli dei:
> il volto piacque,
> pago io vivrò:
> né quella fonte
> co' desir miei,
> né questo monte
> mai varcherò [...] ([35]).

Sono versi che non meno dei grandi testi letterari citati all'inizio del nostro discorso testimoniano la crisi dell'orgoglio conoscitivo dell'*Encyclopédie*, che proprio in quel torno di tempo si finiva di pubblicare; mentre il pur sedentario Vannetti, sempre in quel 1785, prendendo lo spunto dalle imprese di Montgolfier e dei suoi seguaci, si abbandona ad un elogio della modernità, insistendo (diversamente da quanto aveva fatto il Monti nella sua celeberrima ode) sui vantaggi che l'umanità avrebbe ricavato dalla nuova scoperta. Rispondendo infatti al *Genio Cinico*, che chiedeva «qual bene» potesse risultare da imprese così pericolose, il *Genio Moderno* così ribatte:

> Troppo la tua perfidia omai m'insulta.
> E qual ben, mi domandi? or non fia dunque
> un bene anche il diletto
> d'aggirarsi nel lucido sereno
> d'un puro dì, cui nulla nube offusca,
> nulla tigne giammai caligin tetra;
> di là mirando, fra vapor vaganti,
> fra procelle sonanti,
> questa rotar, d'ogni virtute albergo,
> d'ogni vizio covil, di gioia e lutto
> vario teatro, e largo
> di gloria campo a le grand'alme angusto,

---

il Pindemonte non consentì la pubblicazione. Particolarmente incresciosa la dispersione delle lettere scritte dal Pindemonte durante il suo viaggio in Europa, come quella «bellissima di Ginevra» lodata dal Vannetti nella sua del 20 dicembre 1786: «La vostra descrizione delle contrade Svizzere è da Zuccarelli, e quella delle persone da Teofrasto» (p. 1).

([35]) N. F. Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, p. 67.

bassa mole terrena; ed or d'alpestri
inaccessibil monti
le fulminate fronti,
or, volteggiando, offrir di mari immensi
il velivolo dorso,
or cittadi, or campagne, or valli, or boschi;
onde in un volger solo
de la diurna lampa a l'occhio armato
d'appressator cristallo
visitar fora dato
del britanno Tamigi il chiaro argento,
l'onde aurate del Tago,
l'Arasse, il Nilo, e cento regni e cento?
E qual ben, mi domandi? un ben non fia
da l' alto propugnar le patrie torri,
assalir le nemiche; in pace e in guerra
tempestivo soccorso,
e subite recar libere merci:
l'aure d'intorno, se maligna e rea
impressïon le informi,
purgar con vivo zolfo e ardenti tede;
schifar balze e predon, burrasche e fere:
oltra le vie del revolubil anno,
d'Austro gli ardori, e l'iperboree nevi
prendendo a scherno, e le credute a gli avi
non superabil mete,
piagge ignote scoprir da estranio piede
ancor non tocche, e ignote genti, e ignoti
di natura tesori: indi levarsi
a contemplar i popolati mondi
per le armoniche sfere in giro sparsi?
E qual ben, mi domandi? un ben non fia
veder sin dove poggi
la chimica virtute, e quai portenti
schiuda a nobile industria;
l'indole meglio, e i variabil usi
spïar de gli elementi;
l'indagata accertar di questo globo
depressa forma, e con sicure seste
tutto il sistema misurar celeste?[36]

([36]) *Introduzione a una farsa intitolata «Il pallon volante» che si rappresentò in Rovereto da una nobile compagnia*, 1785, pp. XII-XV. Cito dall'esemplare conservato nella Biblioteca Civica di Verona, compreso in uno dei volumetti in cui il Pindemonte fece rilegare gli opuscoli del Vannetti.

Valga la lunga citazione non solo a dichiarare la nobile cifra formale del Vannetti poeta, ma anche a mostrare la sua distanza dal Pindemonte: il quale - a differenza di Papageno - sapeva benissimo che c'erano «ausser diesen Bergen auch noch Länder und Menschen»; e si capisce che mentre dichiara di non voler oltrepassare «quel monte», in realtà pensa ad un «altrove» (come bene intese Vincenzo Bellini dando la sua musica ai versi della *Melanconia*), ed è comunque più vicino agli «interminati spazi» e ai «sovrumani silenzi», di quanto non sia la vannettiana visione dall'alto, nitidamente settecentesca, della «bassa mole terrena» e del «velivolo dorso» di «mari immensi». Anche nell'epistola *Al cavaliere Clementino Vannetti*, «del cadente onore/ dell'italico stil fermo sostegno», seconda delle *Poesie campestri* (scritte nel 1785 nell'«amena solitudine di Avesa», come ricorda Elisabetta Mosconi nella lettera di dedica alla contessa Teodora Da Lisca Pompei premessa alla graziosissima edizione bodoniana del 1788), il richiamo del Pindemonte alla «virtù» si colloca in una dimensione che mi par diversa dalla massonica «Tugend» del *Flauto magico*, e sembra superare anche l'edonismo di cui sono improntate molte altre sue pagine: comprese quelle della *Dissertazione sui giardini inglesi*, presentata nel 1792 all'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, che si concludono con l'invito a cogliere il piacere che proviene dal giardino regolare (all'italiana, o alla francese) e quello che proviene dal giardino naturale (o all'inglese) ([37]). È vero che il tema del piacere rimane costante, ma la *iunctura* «piacere»/«affanno» sembra rinviare ad una dimensione più alta, anche se pur sempre dichiaratamente estranea alla ribellione di Prometeo (l'inno goethiano, con la violenta ritorsione antiidillica della prima strofe, fu pubblicato proprio nel 1785) ([38]):

Qualunque vita, sia ridente o grave,
tumultuosa o cheta, oscura o chiara,

([37]) «[...] perché, avendo due piaceri, rimaner vorremo con uno solo? Due piaceri che, per l'opposizione in cui sono tra loro, s'aguzzano scambievolmente, e del minor de' quali potrò almeno servirmi per tornagusto? Perché, godendo delle bellezze naturali, non godrò ancora di veder gli alberi e le acque, di veder la stessa natura dall'uomo sottomessa e a' suoi capricci ubbidiente, ammirando il potere dell'uomo, e il mio amor proprio rallegrando con tale ammirazione?»: I. PINDEMONTE, *Alcune brevi prose*, Venezia, Alvisopoli, 1832, p. 121; andrà richiamato in proposito l'*Essai sur le goût* pubblicato nel 1757 da Montesquieu nel volume VII dell' *Encyclopédie*, tradotto anche dal Vannetti (cfr. FERRARI, *L'Accademia Roveretana degli Agiati...*, p. 270, n. 167), in particolare per i paragrafi *Dei piaceri dell'ordine* e *Dei piaceri della varietà*.

([38]) J.W. GOETHE, *Gedichte*, hrsg. von E. TRUNZ, München, Beck, 1982, pp. 46; 483.

ha i suoi piaceri, chi l'ignora? e il folle
che d'altri beni vuole ornarla, sempre
del piacer troverà maggior l'affanno.
O cieca stirpe di Prometeo, quando
di gridar cesserai contro le date
sorti ineguali? Un comun senso, amico,
e un contento comune havvi non meno,
ed in ogni destin, quant'uomo il puote,
felice è l'uom: sol che virtù non fugga ([39]).

Vannetti rimase al di qua della soglia pur cautissimamente tentata dall'amico veronese, e si studiò con illuministica, pariniana fiducia di far fronte alla perdita di controllo della multiformità del reale mediante l'assidua elaborazione di uno strumento linguistico che, per essere perfetto, doveva essere rigido, riferirsi ad un modello stabile. Sicché, pur rimanendo in assidua corrispondenza fino alla fine dei suoi giorni col Pindemonte, il quale alla notizia della morte dell'amico roveretano si dolse che i suoi versi

da lui per farsi rabbellir non vanno ([40]),

il Vannetti venne sempre più riconoscendosi nel progetto linguistico del Cesari, nel cui convento dei Filippini fu ospite, allorché tornò a Verona nel 1793, mentre a sua volta il Cesari divenne frequentatore sempre più assiduo, con il fido Pederzani, della roveretana villa delle Grazie (donde il titolo del celebre dialogo cesariano). Questo secondo soggiorno veronese, come si apprende dalla lettera al Tiraboschi del 19 giugno 1793, durò dal 5 al 16 giugno (di più non avrebbe concesso l'incombente controllo materno) :

Il mio albergo fu la casa de' PP. di S. Filippo, che m'aveano invitato con ogni più calda istanza, e passai tutti que' giorni co' detti amici ed amiche, usando spezialmente alle veglie piacevoli ed erudite della Verza e della Mosconi. Or chi sa ch'io non fossi anche venuto a Modena a baciarvi i piedi, se mia madre non m'avesse proibito di passare i confini del Vero-

([39]) *Saggio di poesie campestri del cavalier Pindemonte*, Parma, dalla Reale Stamperia, 1788, p. 13. Cfr. anche I. PINDEMONTE, *Prose e poesie campestri*, a cura di A. FERRARIS, Torino, Fògola, 1990, p. 148 (con qualche variante).

([40]) MONTANARI, *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte...*, p. 84. Come il Pindemonte aveva dato suggerimenti per il saggio su Orazio, così «nelle *Prose* egualmente che nelle *Poesie* [*campestri*], suggerì Clementino alcuni concieri, parte dei quali venne approvata da Ippolito, parte no: ché tra veri e discreti amici alla libertà di censurare dall'un de' lati è uguale dall'altro quella di accettare o rifiutar le censure» (p. 148). Cfr. A. AVENA, *Gli abbozzi dei «Sermoni» di Ippolito Pindemonte annotati da Clementino Vannetti*, «Fanfulla della domenica», 8 giugno 1913, pp. 2-3.

nese? alla quale io obbedisco più che all'*Indice* o all'*Inquisizione*; e niun teologo può condannarmi, se già non fosse un Mammacchio (41).

Il lavoro di spoglio linguistico per il *Vocabolario* finì per assorbirlo, e anche il suo modo di fare assunse i contorni di quella contenuta trasgressività bernesca, tipica del filippino veronese, e tanto cara poi alla cultura della Restaurazione:

Oggi è di magro: per dieci vorrei che al papa toccassero delle uova guaste, e delle spine di pesce così infeste al suo gozzo, che gli facessero spuntar la voglia di intimar più l'astinenza (42).

Che però fosse capace di ben altro, anche in una zona diversa dalle straordinarie *Osservazioni intorno ad Orazio*, lo dimostra il mirabile *Liber memorialis de Caleostro quum esset Roboreti* (1789). L'operetta, scritta in un latino biblico di efficacia parodica talmente incisiva da rendere consigliabile la premessa di alcune *Riflessioni* intese a scongiurare qualche censura ecclesiastica, costituisce un precedente, e non solo dal punto di vista cronologico, dell'*Hypercalypseos liber singularis* del Foscolo. È proprio un peccato, quindi, che in una pagina piena di risentimenti lo stile del Vannetti sia stato chiamato dal Foscolo a far da termine di paragone negativo in una appassionata difesa della prosa dell'*Ortis*, con l'aggiunta per di più di qualche espressione fuori luogo: ma è evidente che si tratta di uno sfogo indispettito, più che di una matura valutazione umana e letteraria (43).

---

(41) *Carteggio fra Girolamo Tiraboschi e Clementino Vannetti...*, p. 346. Il «Mammacchio» è Tommaso Maria Mamachi, teologo rigorista domenicano, segretario della congregazione dell'Indice. Si veda, a pp. 100-103 del carteggio, la polemica a proposito di alcune annotazioni apposte senza autorizzazione dal Mamachi all'edizione romana (1782) della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi.

(42) *Lettere inedite del cavaliere Clementino Vannetti roveretano scritte al marchese Giovan Francesco Dionisi Pimarta e pubblicate nelle nozze del marchese Ottavio Dionisi colla nobilissima contessa Lucrezia Giustiniani*, Verona, Libanti, 1840, p. 17.

(43) Nel *Commiato* che chiude la *Chioma di Berenice*, il Foscolo prendendo le difese degli scritti dell' «amico» Jacopo Ortis, e in particolare di un commento al libro di Ruth rimasto inedito, scrive: «Dalle sue *ultime lettere* pubblicate nell'ottobre dell'anno scorso, ognun sa la storia della sua morte: i pedanti gridarono la crociata contro le *ultime lettere* perché non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co' vezzi del contino Algarotti cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, né con le accademiche lascivie di quella divota animetta del cavalierino Vannetti»: U. Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, [Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. VI], p. 445. Cfr. la lettera di Ippolito Pindemonte a Saverio Bettinelli (Venezia, 21 gennaio 1804): «Ho veduto, ma non ancor letto, il libro del Foscolo: sapea però ch'egli impiccioliva Algarotti, e Vannetti, chiamandoli *Algarottino*, e *Cavalierino*» (N. F. Cimmino, *Ippolito Pindemonte*

APPENDICE

Come minima integrazione del carteggio Pindemonte-Vannetti, pubblichiamo qui una lettera che si conserva nell'Autografoteca Piancastelli della Biblioteca Civica «Aurelio Saffi» di Forlì. Delle molte scritte dal Pindemonte all'amico roveretano nel corso del suo *tour* europeo, questa è una delle poche che ci siano pervenute. Arrivato a Nizza (dove curò la stampa dell'*Abaritte*) ([44]), si imbarcò per Livorno, donde

---

e il suo tempo, II, p. 391). Del resto, lo sberleffo al Vannetti è preceduto dal celebre attacco all'erudito veronese Gian Giacomo Dionisi, dileggiato per l'impostazione dei suoi studi danteschi e per certe sue proposte intorno al testo della *Commedia*. Emblematica sembrava al Foscolo la seguente: «Scrisse Dante (*Purgat.*, cant. XXX, verso 13), mirando alla risurrezione de' morti nel giudizio finale:

Quale i beati, al novissimo bando,
surgeran presti, ognun di sua caverna,
la rivestita carne alleviando.

Ove monsignore corresse per sé e pe' suoi pari, poiché noi profani non ci arriviamo:

La rivestita voce alleluiando.

Né dirò con l'amico mio Vincenzo Monti che monsignore è uno spiritato, né con altri che monsignore è senza costumi, massime quando in quel suo libro sul Petrarca vuole persuadere a' canonici che l'amante di Laura era un donnaiuolo scapestrato, e la *bella francese* una sguaiatella. Guardimi il cielo d'intolleranza! Dirò bensì che in tutte le cose, e fino ne' codici, e negli autori ogni uomo travede le proprie passioni ed i propri costumi: qual maraviglia dunque se monsignore fa *alleluiare la rivestita voce*, poich'egli da più di ottant'anni *alleluia*?» (p. 442). Ora, il verso è letto *La revestita voce alleluiando* nell'edizione di Giorgio Petrocchi (p. 514), che nell'*Introduzione* osserva (a testimonianza dell'acume del bistrattato Dionisi) come «sarebbe questo l'unico luogo, tra i tanti esposti nell'elenco presente, dove la tradizione antica (e d'altronde la gran maggioranza di quella seriore) non attesti una variante di indubbio rilievo e oggi preferita dagli editori»: *La Commedia secondo l'antica vulgata*, I, Verona, Mondadori, 1966, pp. 218-20. Cfr. anche F. Cipolla, «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti», VII(1894-95), pp. 438-45.

Un'ultima postilla, a conclusione di questa nota, sul «cavalierino Vannetti». L'espressione deve aver colpito il Carducci, che la usa in una lettera del 1873 a Lina Cristofori Piva, infuriato per aver trovato a Milano, in casa dell'amata, Giovanni Verga in atteggiamento di corteggiatore: «...ora mi torna a mente il cavaliere (con la quale bugia di titolo, che oramai serve da cerotto o da arnica nello spedale della società dei *parvenus* a tutte le noie della nullità senza nome, me lo presentasti) il cavaliere, dico, o cavalierino, come avrebbe detto il Foscolo, Verga, il quale mette una brutta corona di barone, falsa probabilmente come il titolo che gli presti tu, benigna e gentile complice di falsità, il quale scrive una delle solite invenie di racconti di monastero in romanzo epistolare e che ha il coraggio di lisciarti la mano per far paragone della morbidezza con quella del visino del tuo bambino... Ah stupida bestiuola d'un falso cavaliere e in tutto imbecille uomo!»: *Lettere*, VIII, Bologna, Zanichelli, 1942, p. 181. Occorre aggiungere anche questo a proposito di Verga, prima di chiudere definitivamente, «che nel ramo primogenito della sua casa esisteva infatti, come esiste ancora, il titolo di barone di Fontanabianca» (F. DE ROBERTO, *Casa Verga e altri saggi verghiani*, a cura di C. MUSUMARRA, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 28).

([44]) I. PINDEMONTE, *Abaritte. Storia verissima*, a cura di A. FERRARIS, Modena, Mucchi, 1987.

sarebbe poi passato a Firenze e a Roma, come annuncia al Vannetti nella lettera del 14 marzo 1791 ([45]).

Roma, 7 maggio 1791

A(mico) C(arissimo)

Carissima invero mi fu l'ultima vostra e per le cose letterarie ch'ella contiene, e per la premura cordiale, che pur ci trovai della mia salute, la quale è ora perfettamente ristabilita.

Il parlar de' Toscani di cui mi domandate, mi disgustò sempre, massime quello de' Fiorentini, per la pronunzia, tanto che, eccetto il Sanese, preferirei forse il linguaggio Romano. Quanto ai libri, non è da parlarne: benché l'eloquenza, massime quella in versi, non fiorisca né meno in Roma. Lamberti ([46]) e Monti, Monti e Lamberti: ecco, io temo, tutto il buono d'Arcadia, il cui Custode Generale abate Godard ([47]) mi parve sempre che poetasse *invita Minerva* ([48]), benché a forza d'arte e di studio, colpisca talvolta nel bello. Ha già quasi terminato la sua versione d'Orazio, che pubblicherà fra non molto, a proposito della quale diranno forse gli umini che *magnis excidit ausis* ([49]). Non così del nostro P. Cesari: è vero ch'io non conosco di lui che quel saggio che spedito m'avete a Parigi; ma il vostro giudizio mi basta ([50]). Non so se abbiate visto la vita del Mazzoni,

---

([45]) N.F. Cimmino, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, p. 126.

([46]) Per Luigi Lamberti (Reggio Emilia 1759-Milano 1813), rinvio all'aggiornata nota bibliografica di Angelo Colombo nella sua bella antologia epistolare montiana: V. Monti, *Lettere d'affetti e di poesia*, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 101-102.

([47]) Luigi Godard (1741-1825), abate anconetano, insegnò a Malta, e per lunghi anni fu Custode Generale d'Acadia con il nome di Cimante Micenio. Di un suo poemetto, «intitolato mattamente *L'ombra di Pope* (cioè d'Alessandro Pope, poeta inglese» dice assai male Giuseppe Baretti nella *Scelta delle lettere familiari. Opere*, a cura di B. Maier, II, Torino, UTET, 1972, p. 684).

([48]) Horat., *Poet.* 385 : «Tu nihil invita dices faciesve Minerva».

([49]) Dall'epitafio di Fetonte inciso dalle Naiadi di Esperia: «Hic situs est Phaeton currus auriga paterni; / Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis» (Ovid., 2 *Met.* 327-28).

([50]) Basterà in proposito riprodurre l'epigrafe scritta dal Vannetti sotto il ritratto a matita del Cesari eseguito alle Grazie: «Antonium Caesarem domo Verona/ sodalem philippianum/Horatii non tam interpretem quam/ omnino aemulum/ Clementinus Vannettius/ amicitiae descripsit caussa/ in suburbano suo diversantem/ VII kal. novembris MDCCLXXXIX»: lo si veda riprodotto in antiporta a A. Cesari, *Rime gravi, traduziuoni poetiche e versi latini*, a cura di G. Guidetti, Reggio d'Emilia 1912. Il «saggio» di traduzioni spedito a Parigi sarà da identificare con le *Dodeci ode d'Orazio in rime toscane*, Verona, Ramanzini, 1788, o con le *Ode scelte d'Orazio recate in rime toscane*, Bassano, Remondini, 1789. Diversa la reazione all'edizione *Le Odi di Q. Orazio Flacco messe in rime toscane*, Verona, Ramanzini, 1792, come appare dalla lettera al Vannetti del 18 ottobre 1792: «Ho avuto iersera l'Orazio del P. Cesari, e

che fu l'ultima opera dell'abate Serassi, in cui certamente l'Italia ha perduto un elegante e giudizioso scrittore (51). Se il canonico Dionigi (52) non comincierà a scriver meglio, e sopra tutto a meglio ordinare le sue scritture, io penso di non leggerle più [...] che quel frequente abbandonare e riprendere i diversi punti, che tratta, come confusione ne' libri poi, così genera gran fastidio in chi gli squaderna. La traduzione di Pindaro fatta dal Jerocades mi par degnissima d'esser lodata da queste effemeridi. Dovrebbero queste censurare *Il viaggio sul Reno* dell'abate Bertola, di cui ho veduto un saggio, che mi parve scritto con una eleganza e finezza meravigliosa (53). Questo, scusatemi, ma nol direi forse dell'ode pariniana (54), che mi lodate, almeno se di questa, che non conosco, giudicar posso da quelle che ho letto. Quanto io stimo l'incomparabile autore ne' suoi poemetti, altrettanto non sono contento de' suoi versi rimati, ove trovo stento ed intralciatura. Voi dite che quell'ode è *forte e latina*. Ma questo tanto latinizzare ne' versi italiani è egli da ricercarsi e da lodarsi tanto. Non ha ciascuna poesia il suo genio, e non l'ha bellissimo l'Italiana? Ma io m'inganno forse. Forse non m'inganno quando credo che il Calzabigi colga per lo più nel segno riguardo al Galiani e ad Orazio, come non so vedere che un turpe sfogo dell'offeso amor proprio nel suo libro contro Arteaga (55). E la vita di Cagliostro qui uscita (56) l'avete voi letta? Vi si cita, parmi con

---

sono andato subito a leggere il dialoghetto tra Lidia e il poeta: mi cadde il libro di mano. Voglio sperare d'essermi abbattuto al componimento men felicemente tradotto; ma ditemi per fede vostra, acciocché io non resti col dubbio d'aver preso un grandissimo granchio, poteva essere quel dialoghetto più infelicemente volgarizzato?» (N. F. CIMMINO, *Ippolito Pindemonte e il suo tempo*, II, pp. 133-34).

(51) Pier Antonio Serassi (Bergamo 17 febbraio 1721- Roma 19 febbraio 1791), notissimo per la *Vita di Torquato Tasso* (Roma 1785, e Bergamo 1790). La *Vita di Iacopo Mazzoni* uscì a Roma nel 1790.

(52) Gian Giacomo Dionisi, che veniva pubblicando a Verona nella *Serie di aneddoti* i risultati delle sue acute e disordinate ricerche erudite.

(53) Pindemonte par qui sollecitare da parte del «Nuovo Giornale de' Letterati d'Italia» di Modena una recensione positiva alle opere di due amici massoni, la traduzione «metastasiana» di Pindaro di Antonio Jerocades (Parghelia 1738-Tropea 1805), nel 1791 professore di filologia all'università di Napoli e il *Viaggio sul Reno fatto nel settembre del 1787*, pubblicato dal Bertola nella rivista di L. Brugnatelli «Biblioteca fisica d'Europa», 15 (1790), pp. 81-120, anticipazione del *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni* (Rimini, Albertini, 1795), ripubblicato da Antonio Baldini con un titolo (apocrifo, seppur efficace) di *Viaggio pittorico e sentimentale sul Reno*, Firenze, Le Monnier, 1742).

(54) *La gratitudine* e *Il dono* sono le due odi del Parini pubblicate nel 1790.

(55) Stefano Arteaga (1747-1799), gesuita spagnolo stabilitosi in Italia dopo la soppressione della Compagnia, autore delle *Rivoluzioni del teatro musicale italiano dalla sua origine fin al presente* (1783-85). Alle censure dell'Arteaga il Calzabigi (Livorno 1714-Napoli 1795) reagì con la *Risposta* [...] *alla critica ragionatissima delle Poesie drammatiche del conte de' Calsabigi fatta dal baccelliere don Stefano Arteaga*, Venezia 1790.

(56) Forse il *Compendiodella vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo denominato il conte di Cagliostro*, Roma 1791, opera di mons. Barberi, uno dei giudici del Cagliostro.

lode, il vostro opuscolo latino: ma quella vita è uno dei peggio lavori ch'io abbia veduto. Poco dopo l'abate Cucagni pubblicò un'operetta, in cui si paragonano ai manichei i Liberi Muratori ([57]). Io rido, perché si parla di cose, a trattar delle quali è più necessario conoscer gli uomini che i libri, e più che al tavolino, stare nel mondo. Molte altre cose avrei a scrivervi, ma non ho il tempo, come le cose. Volendo voi scrivermi, m'indirizzerete le vostre lettere a Napoli: ma no, perché potrei esserne già partito. A Firenze dunque presso il sig. *Donato Orsi e Co.* Ma a Napoli non lascierò di procurarvi, se sarà possibile, il desiderato libro.

Addio con tutte le voci dell'anima.

Il vostro Pindemonte

Indirizzo: «Al Nobile Signore/il Sig. Cavaliere Clementino/ Vannetti/ *Roveredo*»

([57]) Cfr. l'ampia voce dedicata a Luigi Cuccagni (1740-1798) da Giuseppe Pignatelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, 31(1985), pp. 285-292. Non ho identificato l'opuscolo antimassonico cui allude il Pindemonte.

Indirizzo dell'autore:
dr. prof. Gian Paolo Marchi, Lungadige Sammicheli 9, I-37129 Verona